

 in.folio.asterios 20



Jules Michelet

# Il popolo

Asterios Editore

Trieste, 2020

Prima edizione nella collana in.folio: gennaio 2020

Titolo originale: *Le peuple*

© Asterios abiblio Editore, 2019

posta: [asterios.editore@asterios.it](mailto:asterios.editore@asterios.it)

[www.asterios.it](http://www.asterios.it)

ISBN: 978-88-9313-145-2

## Indice

Rileggere Jules Michelet, 9  
A Edgar Quinet, 13  
Prefazione del 1866, 33

### PARTE PRIMA

#### LA SERVITÙ E L'ODIO

- 1.1 Servitù del contadino, 37
- 1.2 Servitù dell'operaio schiavo delle macchine, 53
  - 1.3 Servitù dell'operaio, 67
  - 1.4 Servitù dell'industriale, 77
  - 1.5 Servitù del commerciante, 85
  - 1.6 Servitù del funzionario, 91
- 1.7 Servitù del ricco e del borghese, 99
- 1.8 Riassunto della prima parte  
e introduzione alla parte seconda, 109

### PARTE SECONDA

#### L'EMANCIPAZIONE NELL'AMORE. LA NATURA

- 2.1 L'istinto del popolo finora poco studiato, 119
- 2.2 L'istinto del popolo deviato ma potente, 125
- 2.3 Il popolo guadagna a sacrificare il suo istinto?  
Classi bastarde, 133
- 2.4 I semplici. Il fanciullo, interprete del popolo, 137
- 2.5 Seguito. L'istinto naturale del fanciullo è perverso?, 143
  - 2.6 Digressione. Istinto degli animali.  
Perorazione in loro difesa, 147
  - 2.7 L'istinto dei semplici. L'istinto del genio.  
L'uomo di genio è per eccellenza il semplice,  
il fanciullo e il popolo, 155
  - 2.8 La creazione del genio.

Modello della fecondità sociale, 161  
2.9 Riassunto della parte seconda  
e introduzione alla terza parte, 167

### PARTE TERZA

#### L'EMANCIPAZIONE ATTRAVERSO L'AMORE.

##### LA PATRIA

3.1 L'amicizia, 173

3.2 L'amore e il matrimonio, 180

3.3 L'associazione, 185

3.4 La patria.

Le nazionalità stanno per scomparire?, 193

3.5 La Francia, 199

3.6 La superiorità della Francia come dogma e come  
leggenda. La Francia è una religione, 203

3.7 La fede della Rivoluzione.

La Rivoluzione non ha conservato la fede sino in fondo  
e non ha trasmesso il suo spirito nell'educazione, 207

3.8 Non c'è educazione senza la fede, 213

3.9 Dio nella patria.

La giovane patria dell'avvenire. Il sacrificio, 216

Rileggere Jules Michelet

## Il popolo leggendario

*È con la rivoluzione francese che nasce il popolo – nelle strade e nei discorsi politici. Ma che cos'è il popolo? La nazione, le masse popolari, la plebaglia? Lo storico Jules Michelet non scioglie le ambiguità, ma esalta una figura ideale, portatrice di fraternità.*

Nel 1846, Jules Michelet, titolare della cattedra di storia al Collège de France, noto come medievalista, pubblica un libretto intitolato *Il popolo*. Questo saggio ha contribuito notevolmente a trasformare l'autore in un'icona repubblicana, il cantore del «grande racconto nazionale» caro alla Terza repubblica. L'opera ha anche fissato per molto tempo una concezione grandiosa e al tempo stesso familiare del popolo francese, sempre pronto al duro lavoro e all'insurrezione, incarnante una nazione eccezionale, quella che aveva portato all'affermazione dell'uguaglianza tra gli uomini.

Probabilmente è stata la prima volta che uno storico si è impegnato a descrivere, a comprendere e a celebrare la «grande Francia silenziosa», quella degli operai, di chi vive nell'ombra, «da molto tempo dominata da una piccola Francia, rumorosa e inquieta». Ma se Michelet è colui che lo nomina e lo studia in modo più sistematico, l'ascesa del popolo come eroe della storia, caratteristica del grande movimento romantico in tutta Europa, avviene però sulla scia della rivoluzione del 1789 e delle vittorie del «piccolo caporale» – il soprannome di Napoleone Bonaparte – ed è favorita dall'amarezza e dal fermento politico suscitati da ciò che è seguito loro.

Quando Michelet decide di far parlare «*quelli che non sanno nemmeno se hanno un diritto al mondo*», Luigi Filippo è da poco diventato re dei francesi, dopo aver sfruttato molto abilmente la rivoluzione del 1830 e le sue Trois Glorieuses, le «giornate di luglio». I sostenitori della Repubblica, tuttavia, non sono scomparsi del tutto. Sullo sfondo della rivoluzione industriale, la miseria dei lavoratori diventa difficile da ignorare e la questione sociale si impone in modo sempre più pressante. Le due insurrezioni (nel 1831 e nel 1834) dei canuts di Lione<sup>1</sup>, decisi a rifiutare l'abbassamento del loro salario, hanno lasciato un segno. L'inchiesta di Louis-René Villermé, *Stato fisico e morale degli operai nelle manifatture di cotone, di lana e di seta* (1840), dimostra a tal punto la violenza dello sfruttamento da portare all'approvazione di una legge sul lavoro minorile. Da *Il libro del popolo* di Félicité de Lamennais a *Organizzazione del lavoro* di Louis Blanc, da *Che cos'è la proprietà?* di Pierre-Joseph Proudhon a *Viaggio in Icaria* di Etienne Cabet, numerosi saggi testimoniano ardentemente un rifiuto argomentato del-

---

1. Una storia di lotta per l'emancipazione operaia particolarmente importante ma, in Italia, quasi del tutto sconosciuta, quella dei *canuts* di Lione. I lavoratori della seta francesi erano concentrati, intorno agli inizi del XIX secolo, soprattutto a Lione, dove avevano sviluppato non solo tecniche e sapere autonomo, ma avevano raggiunto raffinatezza e splendore nei loro manufatti, tanto da rappresentare il meglio della produzione europea.

Solidali, uniti, emancipati tanto da avere una propria morale e propri codici etici, i *canuts* di Lione hanno prodotto scioperi e manifestazioni collettive talmente avanzate da mettere in difficoltà non solo il padronato locale, ma gendarmi ed esercito reale. Tra il 1831 ed il 1834, due tentativi insurrezionali hanno causato scontri che hanno forgiato carattere autonomo di classe e caratteristiche uniche nel panorama sociale europeo del secolo.

Marx (ma non solo) ne lodò le lotte e soprattutto la produzione d'un giornale operaio, pubblicato (prima volta in Europa!) per alcuni anni, *L'Écho de la fabrique*.

I lavoratori della seta lionesi (operai ed artigiani) hanno, tra l'altro, per primi tenuto a battesimo i vessilli delle lotte del proletariato, la bandiera rossa e la bandiera nera.

Le loro parole d'ordine – vivere liberi lavorando o morire combattendo – rimasero a lungo simbolo di una cultura operaia insieme radicale e corporativa.

Su i canuts di Lione Asterios ha in preparazione il testo di Umberto Calamita, *I canuts di Lione. Rivolte, solidarietà operaia e repressione nella Francia del 1831-1834*, con uscita in libreria prevista per Aprile del 2020 (NDR).

l'ordine in via di costruzione. La battaglia intellettuale è condotta in modo altisonante, mentre i club rivoluzionari segreti si preparano a imbracciare le armi e un'opposizione radicale si diffonde dando vita a molti nuovi movimenti: cattolicesimo sociale, socialismo, anarchismo, comunismo. L'avventuriero Luigi Napoleone Bonaparte sente che è giunto il momento di costruirsi una reputazione da riformista e nel 1844 scrive senza battere ciglio l'opuscolo *Estinzione del pauperismo...*

## Il vangelo dell'uguaglianza

*«Venite, lavoratori. Vi accoglieremo a braccia aperte. Portateci un calore nuovo; lasciate che il mondo, la vita, la scienza ricomincino»*. Per Michelet il popolo è soprattutto il lavoratore, il contadino, l'operaio, ma non si parla ancora di lotta di classe: il ricco può meritare la propria condizione, quando è a suo modo creatore di progetti e di attività imprenditoriali. L'opposizione fondamentale si situa tra una borghesia essenzialmente *«meschina»*, che non produce niente di rilevante e che privilegia l'individuo e i suoi diritti molto più del cittadino e dei suoi doveri, e il *«plebeo»*, senza dubbio ignorante, a volte volgare, ma che conosce la vita. Perché la vita *«si conosce solo a un prezzo: soffrire, lavorare, essere poveri»*. Il suo *«istinto»* non lo inganna, non è stato indebolito o sviato da un vano sapere; perciò, *«quando si tratta del passato, della morale, del cuore e dell'onore, non temete, studiosi, di ascoltare i suoi insegnamenti»*. Si tratta di una prima versione della common decency («degenza comune») che sarà tanto cara a George Orwell.

L'immagine del popolo appare così idealizzata in quella del *«semplice»*, simile al bambino, che possiede i veri valori – dimenticati dagli intellettuali –, forte di una vitalità rigeneratrice veicolata dall'amore per la nazione francese. Perché il popolo, secondo Michelet, si sente legato alla storia del proprio paese, ne è l'erede e il continuatore, lontano dalle élite che si immaginano invece cosmopolite e svincolate dalla propria patria al punto da preferire altri Stati, soprattutto se più ricchi e più potenti. Non si tratta però di un

patriottismo etnico. Il popolo è il rappresentante e il difensore della nazione perché la Francia, «*più che una nazione, è una fraternità vivente*» e perché a «*vivificare il mondo*» è «*il calore latente della sua Rivoluzione*». I semplici, i silenziosi, riconoscono che la Francia è il paese che «*più di ogni altro ha intrecciato il proprio interesse e il proprio destino con quelli dell'umanità*», fondando «*per tutte le nazioni il vangelo dell'uguaglianza*». Il povero è il depositario di questo vangelo. Per esso si è battuto in passato e ricomincerà a battersi un giorno...

Non si tratta dunque qui di nazionalismo, ma di una sorta di messianismo secondo cui «*la vera Francia [è] quella della Rivoluzione*», che gli svantaggiati riconoscono più facilmente come necessaria. «*E la tua stirpe è quella dell'89*». Ovviamente, questa rappresentazione del popolo e del genio nazionale è mistificante e carica di equivoci. Michelet parla di un popolo il cui istinto non sbaglia mai, che sceglie spontaneamente la strada giusta e che deve restare così com'è, «*fonte di vita in cui le classi colte devono cercare il proprio ringiovanimento*», al riparo da ogni acquisizione di conoscenze, intrinsecamente corruttrici... Si tratta di un popolo sordamente religioso, più che politico.

Ma in questa mistica irritante, se non pericolosa, c'è uno slancio splendido, che trasporta e trasforma il tutto in un'emozione attiva. Michelet sapeva bene che quello che descriveva era un ideale: «*La più alta idea di popolo difficilmente si incontra nel popolo concreto. Quando lo osservo qua o là, vedo una classe determinata, una forma parziale del popolo, alterata ed effimera.*» Ma poco importa: questo ideale ardente, caratterizzato da un potente lirismo, diventa una dichiarazione d'amore per l'aspirazione rivoluzionaria e per i «barbari», bello come una leggenda che, incarnata «dal popolo», diverrà un'arma.

Nel 1848, una rivoluzione abatterà il trono e instaurerà – anche se per poco tempo – la Seconda repubblica.

E. P.

## A Edgar Quinet

Questo libro è più di un libro; è me stesso. Ecco perché vi appartiene.

È me stesso ed è anche lei, amico mio, oserei affermare. Come lei pure ha osservato, giustamente, i nostri pensieri, che ce li comunichiamo o no, concordano sempre. Noi viviamo dello stesso cuore... Bella armonia che può sorprendere; ma, è naturale. I nostri lavori pur nella loro diversità hanno germinato da una sola radice vivente: il sentimento della Francia e l'idea di patria.

Accolga dunque questo libro del Popolo perché è suo, perché è me. Lei con la sua origine militare, io con la mia industriale rappresentiamo, forse più di tanti altri, le due facce moderne del popolo, il suo recente avvento.

Questo libro, l'ho fatto partendo da me stesso, dalla mia vita e dal mio cuore. Viene fuori dalla mia esperienza, più che dai miei studi. L'ho tratto dalle mie osservazioni, dai miei rapporti d'amicizia, di vicinato; l'ho raccolto per strada; il caso ama aiutare chi segue sempre uno stesso pensiero. Infine, ne ho trovato la materia soprattutto nei miei ricordi di giovinezza. Per conoscere la vita del popolo, le sue fatiche, le sue sofferenze, mi basta interrogare i miei ricordi.

Perché anch'io, amico mio, ho lavorato con le mani. Il vero nome che designa l'uomo moderno, il nome di *lavoratore*, lo merito in più di un senso. Prima di fare dei libri, li ho *composti* materialmente. Ho ordinato delle lettere, prima di ordinare delle idee, non ignoro le malinconie della fabbrica, la noia delle lunghe ore...

Triste epoca! Erano gli ultimi anni dell'Impero; tutto sembrava perire insieme, per me, la famiglia, la fortuna, la patria.

Ciò che ho di migliore, senza dubbio, io lo devo a queste prove; il poco che valgo, come uomo e come storico, va fatto risalire ad esse. Ne ho soprattutto conservato un sentimento profondo del popolo, la piena conoscenza dei tesori che sono in esso: la *virtù del sacrificio*, il tenero ricordarsi delle anime d'oro che ho conosciuto nelle più umili condizioni.

Non è quindi da stupirsi se, conoscendo più di altri i precedenti storici di questo popolo e avendone anche condiviso la vita, quando mi si parla di esso io sento un bisogno esigente di verità. Quando il progresso del mio lavoro di storico mi ha spinto ad occuparmi di questioni attuali, ed io ho posato gli occhi sui libri che ne trattano, confesso di essere rimasto sorpreso nel trovarli quasi tutti in contraddizione con i miei ricordi. Allora ho chiuso i libri e mi sono posto il più possibile dinanzi al popolo; lo scrittore solitario si è rituffato nella folla, ne ha ascoltato i rumori, annotato le voci... Era sempre lo stesso popolo, i cambiamenti sono solo esteriori; la mia memoria non mi ingannava... Presi dunque a consultare gli uomini, raccogliendo dalle loro bocche ciò che non sempre si trova nei più brillanti scrittori, le parole del buon senso.

Questa inchiesta, iniziata a Lione circa dieci anni fa, l'ho proseguita in altre città; studiavo nello stesso tempo, rivolgendomi a uomini pratici, spiriti positivi, la vera situazione delle campagne così trascurata dai nostri economisti. È difficile da credere quante informazioni nuove abbia raccolto, che non si possono trovare in nessun libro. Dopo la conversazione con uomini di genio e con specialisti, quella con il popolo è certamente la più istruttiva. Se non si può conversare con Béranger, Lamennais o Lamartine, bisogna andare nei campi e parlare con un contadino. Che cosa ci può insegnare chi sta in mezzo? Non sono mai uscito da un salotto senza sentire il mio cuore avvilito e raffreddato.

I miei vari studi di storia mi avevano rivelato fatti di grande interesse che di solito gli storici tacciono, per esempio le fasi e le alterne vicende della piccola proprietà prima

della Rivoluzione. La mia inchiesta *dal vivo* mi ha insegnato molte cose che nelle statistiche non ci sono. Ne citerò una che qualcuno potrà trovare indifferente ma che per me è importante e degna di tutta l'attenzione. È l'enorme massa di acquisti di biancheria di cotone fatta dalle famiglie povere verso il 1842 nonostante i salari si fossero abbassati o almeno avessero perso di valore per la diminuzione naturale del prezzo del denaro. Questo fatto, di per sé importante in quanto indica un progresso della pulizia, che si accompagna a tante altre virtù, lo è ancora di più in quanto dimostra una crescente stabilità nella coppia e nella famiglia, e soprattutto l'influenza della donna che, guadagnando poco; può fare queste spese solo impiegandovi una parte del salario del marito. La donna, in queste famiglie, è l'ordine, l'economia, la previdenza. L'influenza che guadagna rappresenta un progresso in direzione della moralità<sup>1</sup>.

Questo esempio non era secondario per dimostrare come i documenti raccolti nelle statistiche e in altre opere di economia, anche se esatti, sono insufficienti per comprendere il popolo; esse danno risultati parziali, artificiali, partono da un punto di vista ristretto che si presta ai malintesi.

Gli scrittori, gli artisti, i cui procedimenti sono esattamente contrari a tali metodi astratti, sembrerebbero dover portare nello studio del popolo il sentimento della vita. Molti di essi, i più eminenti, hanno affrontato questo grande soggetto e il loro talento non è venuto meno nell'impresa: i successi sono stati immensi. L'Europa, da lungo tempo poco inventiva, accoglie avidamente i prodotti della nostra letter-

---

<sup>1</sup> Questi eccezionali acquisti di biancheria, confermata da tutti gli industriali, fa supporre anche corrispondenti acquisti di mobili e oggetti per la casa. Non bisogna a questo punto stupirsi che le casse di risparmio ricevano meno dall'operaio che dal domestico. Questi non deve acquistare mobili e pochi oggetti di arredamento: si fa ospitare dai suoi padroni. Non bisogna, come spesso viene fatto, valutare i progressi dell'economia in base a quelli delle casse di risparmio né credere che tutto quello che non vi entra si spenda in cibo e all'osteria. Credo che si possa osservare che la famiglia — ma soprattutto la donna — abbia voluto prima di tutto rendere pulito, gradevole, ospitale il piccolo ambiente casalingo, che permette di fare a meno dell'osteria. Di qui anche il gusto per i fiori che oggi scende anch' fra le classi vicine alla povertà.

atura; gli inglesi ormai non fanno altro che articoli di rivista; e i libri tedeschi chi li legge se non i tedeschi?

È allora importante esaminare se questi libri francesi che godono di tanta popolarità in Europa, di tanta autorità, rappresentino veramente, la Francia o se non ne abbiamo invece mostrato solo alcuni aspetti eccezionali, del tutto sfavorevoli, se questi dipinti dove non si trovano che i nostri vizi e le nostre brutture non abbiano fatto un torto immenso al nostro paese di fronte alle altre nazioni. Il talento, la buona fede degli autori, il noto liberalismo dei loro principi conferiscono alle loro parole un peso imponente. Il mondo ha accolto le loro opere come un terribile giudizio che la Francia dà di se stessa.

La Francia ha questo di grave, che si mostra nuda alle nazioni. Le altre, in qualche modo, restano vestite, coperte. La Germania, l'Inghilterra stessa, con tutte le sue inchieste, la pubblicità di cui le circonda sono, in proporzione, poco note; non possono nemmeno conoscere se stesse perché non sono centralizzate.

Ciò che si osserva meglio in una persona nuda sono le sue parti difettose. È il difetto che balza per primo agli occhi. Che cosa avverrà se una mano imperiosa porrà sopra il difetto una lente d'ingrandimento che lo rende colossale, che lo illumina di una luce terribile, impietosa, al punto che le caratteristiche irregolarità più naturali della pelle siano percepite come spaventevoli?

Questo è ciò che è accaduto alla Francia. I suoi innegabili difetti, che la crescente attività, lo scontro degli interessi e delle idee bastano a spiegare esaurientemente, sono ingranditi sotto la mano dei suoi grandi scrittori e sono diventati delle mostruosità. E oggi tutta l'Europa vede la Francia come un mostro.

Questo modo di procedere è stato il più potente alleato dell'*intesa dei benpensanti*: tutte le aristocrazie, russa, inglese, tedesca non hanno bisogno d'altre testimonianze, contro la Francia; hanno il quadro che essa disegna di se stessa attraverso la mano dei suoi grandi scrittori, la maggior parte dei quali sono amici del popolo e partigiani del pro-

gresso. Il popolo che hanno dipinto, non fa forse inorridire il mondo? Non ci sono forse abbastanza eserciti e fortezze per accerchiarlo e sorvegliarlo fino a che si presenti il momento favorevole per sopraffarlo?

Romanzi classici, immortali, rivelando le tragedie domestiche delle classi ricche e agiate, hanno stabilito solidamente nell'opinione pubblica europea che in Francia non c'è più famiglia.

Altri, con un notevole talento e una potente, terribile fantasia, hanno dipinto la vita quotidiana delle nostre città come quella di luoghi dove la polizia concentra sotto le sue mani i condannati e i forzati liberati.

Un pittore di genere, ammirevole per il genio del dettaglio, si diletta a dipingere un'orribile osteria di campagna, una taverna di servitorame e di ladri e sotto queste immagini disgustose ha l'ardire di scrivere una parola che indica la maggior parte degli abitanti della Francia.

L'Europa legge avidamente e ammira, riconosce questo e quel piccolo dettaglio. A partire da un minimo inconveniente, che riconosce per vero, facilmente deduce la verità dell'insieme.

Nessun popolo resisterebbe a una simile prova. Questa strana maniera di denigrarsi, di esibire le proprie piaghe e quasi di andare alla ricerca della vergogna a lungo andare sarebbe mortale. Molti, lo so, maledicono il presente per affrettare l'avvento di un avvenire migliore; esagerano i mali per farci godere più rapidamente della felicità che le loro teorie preparano<sup>2</sup>. Ma guardatevi! Questo gioco è peri-

---

<sup>2</sup> Filosofi, socialisti, politici, tutti sembrano d'accordo oggi nello sminuire nello spirito del popolo l'idea della Francia. Grave pericolo! Pensate che questo popolo più di ogni altro costituisce una *vera società*, in tutta l'eccellenza e la forza di questo termine. Se lo isolate dalla sua idea sociale non può che indebolirsi. Tutti i governi, ormai da cinquant'anni, gli dicono che la Francia della Rivoluzione, che fu la sua gloria, la sua fede, non fu altro che disordine, non senso, pura negazione. La Rivoluzione, d'altra parte, aveva voluto cancellare la vecchia Francia, aveva detto al popolo che niente, nel suo passato, meritava di essere ricordato. L'antico è scomparso dalla sua memoria mentre il nuovo sta scolorendo. Ai politici nulla è importato che il popolo diventasse una *tabula rasa*, che si dimenticasse di se stesso. Come potrebbe,

coloso. L'Europa non è informata di tutte queste sottigliezze. Se ci dichiariamo spregevoli, essa sarà ben disposta a crederci. L'Italia disponeva di una grande forza ancora nel XVI secolo. Il paese di Cristoforo Colombo e di Michelangelo non mancava di energie. Ma quando, attraverso la voce di Machiavelli, si fu dichiarata miserabile, infame, il mondo la prese in parola e la calpestò.

Noi non siamo l'Italia, grazie a Dio, e il giorno in cui il mondo si accordasse per venire a vedere la Francia da vicino sarebbe salutato come il più bello dei giorni dai nostri soldati.

Basti alle nazioni sapere che questo popolo non è affatto somigliante ai suoi pretesi ritratti. Non che i nostri grandi pittori siano stati sempre del tutto infedeli; ma hanno dipinto solitamente dei particolari eccezionali, degli accidenti, tutt'al più, in ogni genere, la minoranza, l'aspetto secondario delle cose. Quello principale sembrava loro troppo noto, volgare, triviale. Avevano bisogno di effetti e li hanno cercati spesso in ciò che si discostava dalla vita normale. Nati dall'agitazione, dal moto, per così dire, hanno la forza tempestosa della passione, il tocco talvolta tanto verace quanto fine e forte; in genere però è loro mancato il senso della grande armonia.

I romantici avevano creduto che arte è soprattutto il brutto. Questi nostri scrittori hanno creduto che gli effetti d'arte più infallibili risiedevano nel brutto morale. L'amore errabondo è sembrato loro più poetico della famiglia, il furto più del lavoro, il bagno penale più dell'officina. Se fossero discesi essi stessi, attraverso le loro personali sofferenze, nella realtà profonda della vita di quest'epoca avrebbero visto che la famiglia, il lavoro, la più umile vita del popolo

---

a questo punto, non essere debole? Si ignora, e tutti si sforzano di fargli perdere il senso della bella unità che fu la sua vita: gli si porta via la sua anima. La sua anima fu il senso della Francia, e come fraternità di uomini vivi e come società con i nostri antenati franchi. Il popolo li contiene, i secoli passati, li porta con sé, li sente agitarsi oscuramente, ma non riesce a riconoscerli; nessuno gli dice che cos'è questa voce bassa e maestosa che spesso, come la sorda nota di un organo in una cattedrale, si fa sentire in lui.

hanno essi stessi una poesia santa. Sentirla e mostrarla non è una cosa che richieda una particolare abilità tecnica; non c'è bisogno di moltiplicare gli eventi teatrali. Soltanto ci vogliono occhi adatti a questa dolce luce, occhi fatti per vedere nell'oscuro, nel piccolo e nell'umile, e anche il cuore aiuta a vedere in questi angoli del focolare, in queste ombre alla Rembrandt.

Quando i nostri scrittori hanno contemplato queste realtà, sono stati ammirevoli. Ma in generale hanno rivolto i loro occhi verso il fantastico, il violento, il bizzarro, l'eccezionale. E non si sono degnati di avvertire che stavano dipingendo l'eccezione. I lettori, soprattutto stranieri, hanno creduto che essi dipingessero la regola. Si sono detti: «Questo popolo è così».

Ed io che sono uscito da lui, che con esso ho vissuto, lavorato, sofferto, che più di altri ho conquistato il diritto di dire che lo conosco, vengo ad affermare contro tutti la personalità del popolo.

Questa personalità non l'ho colta superficialmente, nei suoi aspetti pittoreschi o drammatici; non l'ho vista dal di fuori, ma sperimentato dal di dentro. È in questa esperienza ho colto del popolo più di un elemento intimo, che esso possiede senza comprenderlo, io l'ho compreso. Perché? Perché potevo seguirlo nelle sue origini storiche, vederlo venir fuori dalla profondità del tempo. Chi vuole limitarsi al presente, all'attuale, non può comprendere l'attuale. Chi si accontenta di vedere l'esterno, di dipingere la forma, non riuscirà nemmeno a vederla: per vederla con esattezza, per tradurla fedelmente bisogna sapere che cosa essa ricopre: non si fa pittura senza conoscere l'anatomia.

Una tale scienza non la posso insegnare in questo piccolo libro. Mi basta suggerire qualche osservazione essenziale sullo stato dei nostri costumi, qualche risultato generale, togliendo di mezzo tutti i dettagli di metodo, di erudizione, tutti i lavori preparatori.

Aggiungo qui solo qualche osservazione:

La caratteristica principale, più evidente che mi ha sempre colpito nel mio lungo studio sul popolo è che, pur in mezzo

ai disordini dell'abbandono, ai vizi della miseria, vi ho trovato una ricchezza di sentimenti e una bontà di cuore molto rara nelle classi ricche. Tutti, del resto, hanno probabilmente avuto occasione di osservarlo: all'epoca del colera chi ha adottato gli orfani? I poveri.

La capacità di dedizione, la forza del sacrificio è, lo ammetto, il mio termine di misura per giudicare gli uomini. Chi le possiede al più alto livello è più vicino all'eroismo. La superiorità intellettuale, spesso in parte dovuta alla cultura, non può mai confrontarsi, a mio parere, con questa facoltà sovrana. In genere a queste osservazioni viene data una risposta di questo tipo: il popolo è di solito poco previdente, segue un istinto di bontà, lo slancio cieco del cuore perché non prevede che cosa gli potrà costare. Una tale osservazione, anche se fosse giusta, non eliminerebbe comunque gli esempi della devozione perseverante, del sacrificio infaticabile che spesso le famiglie di lavoratori forniscono, devozione che talvolta non si esaurisce nemmeno nell'immolazione di una intera vita ma spesso si perpetua di vita in vita per diverse generazioni.

Avrei qui molte belle storie da raccontare. Non posso farlo. Ma cedo a una forte tentazione, amico mio: di raccontarne una sola, quella della mia stessa famiglia.

Lei non la conosce ancora: noi parliamo più di problemi filosofici o politici che di vicende personali. Ora cedo a questa tentazione. Per me è una rara occasione di offrire un riconoscimento ai sacrifici perseveranti, eroici che la mia famiglia ha fatto per me e di ringraziare i miei progenitori, gente modesta, alcuni dei quali hanno portato con sé, nell'oscurità, doti superiori e non hanno voluto vivere che in me.

Le due famiglie da cui discendo, l'una della Piccardia, l'altra delle Ardenne erano in origine famiglie di contadini che integravano il lavoro agricolo con qualche tentativo di attività industriale. Queste famiglie erano molto numerose (dodici e diciannove figli) e una gran parte dei fratelli e sorelle di mia madre e di mio padre non vollero sposarsi per facilitare l'educazione di alcuni dei ragazzi che vennero

mandati in collegio. Primo sacrificio che devo segnalare.

Nella mia famiglia materna, in particolare, le sorelle, tutte ammirevoli per l'economia, la serietà, l'austerità, si fecero le umili serve dei signori loro fratelli e per non caricare le spese della famiglia si seppellirono nel paese. Molte di esse, tuttavia, pur vivendo senza cultura nella solitudine di un villaggio ai margini di un bosco, disponevano di uno spirito acuto e intelligente. Da una di loro, molto anziana, ho sentito raccontare le vecchie storie della frontiera con la grazia di un Walter Scott. Avevano in comune una estrema nettezza di spirito e di razionalità. C'erano molti preti fra i cugini e i parenti, preti di diversi tipi, mondani, fanatici, ma non dominavano. Le nostre giudiziose e severe signorine non concedevano loro nessun privilegio. Raccontavano con compiacimento che uno dei nostri prozii (di nome Michaud? o Paillart?) era stato arso per aver composto un certo libro.

Il padre di mio padre, che era maestro di musica a Laon, dopo il Terrore, raccolse i suoi modesti risparmi e venne a Parigi dove mio padre era impiegato alla tipografia degli assegnati. Invece di comprare della terra, come fecero allora tanti altri, unì tutto quanto possedeva alla fortuna di mio padre, suo figlio maggiore, e impiegò il tutto aprendo una tipografia, legandone le sorti alle vicende della Rivoluzione. Un fratello e una sorella di mio padre non si sposarono per facilitare l'impresa ma mio padre si sposò; sposò una di quelle serie signorine dell'Ardenne di cui parlavo prima. Io nacqui nel 1798, nel coro di una chiesa di suore occupata dalla nostra tipografia; occupata, non profanata; che cos'è la stampa se non l'Arca santa dei nostri tempi?

Questa tipografia nei primi tempi prosperò alimentata dai dibattiti delle nostre assemblee, dalle notizie che venivano dall'esercito, dall'ardente vita di quei tempi. Verso il 1800 fu colpita dalla grande soppressione dei giornali. A mio padre venne permesso di stampare solo un giornale ecclesiastico. L'impresa era cominciata con molte spese iniziali quando Napoleone ci ritirò improvvisamente l'autorizzazione per affidarla a un prete che credeva sicuro e invece ben presto lo tradì.

È noto come questo grande uomo venne punito dai preti stessi di avere ritenuto il sacro di Roma più importante di quello della Francia. Vide chiaro nel 1810, ma su chi cadde il suo corruccio?... sulla stampa; la colpì con sedici decreti in due anni. Mio padre, mezzo rovinato a causa sua, a vantaggio dei preti, lo fu del tutto, in espiazione della loro colpa.

Un mattino ricevemmo la visita di un signore, più gentile di quanto non lo fossero di solito gli agenti imperiali, che ci informò che Sua Maestà l'Imperatore aveva ridotto a 60 il numero dei tipografi autorizzati; i più grandi venivano conservati, *i piccoli soppressi* ma con una buona indennità (che invece si ridusse a nulla). Noi eravamo di questi piccoli: rassegnarsi, morire di fame, non c'era altro da fare. Avevamo anche dei debiti e l'Imperatore non ci concesse nemmeno una riduzione per difenderci dalle pretese degli ebrei, come aveva fatto per l'Alsazia. Trovammo un solo rimedio: stampare per i nostri creditori alcune opere che appartenevano a mio padre. Non avevamo più operai e il lavoro lo facemmo noi stessi. Mio, padre che provvedeva agli affari non poteva aiutarci. Mia madre, che era malata, si fece legatrice, tagliò, piegò. Io, che ero un bambino, fui compositore. Mio nonno, vecchio e debolissimo, si sottopose alla dura fatica della stampa e stampò con le sue mani tremanti.

I libri che stampammo e che si vendevano molto bene, contrastavano singolarmente per la loro futilità con quegli anni tragici, di immense distruzioni. Erano giochi, battute di spirito, giochi di società, sciarade, acrostici. Nulla che potesse nutrire l'anima del giovane compositore. Ma proprio l'aridità, il vuoto di queste tristi produzioni mi lasciavano lo spirito più libero. Mai, io credo, la mia immaginazione ha viaggiato di più che in quel periodo in cui ero costretto all'immobilità, alla cassa dei caratteri. Più i miei romanzi personali si animavano nel mio spirito, più la mia mano era rapida, più la lettera si alzava in fretta... Ho compreso allora che i lavori manuali che non richiedono né una grande accuratezza né un grande impiego di forza non sono affatto impedimenti all'immaginazione. Ho conosciuto molte dis-

tinte signore che non potevano pensare bene, né conversare bene se non ricamavano della tappezzeria.

Avevo dodici anni e non sapevo ancora niente, tranne qualche parola di latino imparata da un vecchio libraio ex maestro di paese, appassionato di grammatica, uomo di antichi costumi, ardente rivoluzionario che tuttavia aveva salvato, a rischio della vita, quegli stessi emigrati che pure detestava. Morendo mi ha lasciato tutto ciò che possedeva al mondo, un manoscritto, una grammatica, incompleta, alla quale aveva potuto dedicare solo 30 o 40 anni.

Libero e solitario, lasciato a me stesso dall'indulgenza dei miei genitori, ero tutto immaginazione. Avevo letto qualche volume che mi era capitato in mano, una Mitologia, un Boileau, qualche pagina dell'*Imitazione di Cristo*.

Per le estreme difficoltà in cui viveva la mia famiglia, dove mia madre era ammalata e mio padre occupato fuori casa, non avevo ancora ricevuto nessuna educazione religiosa... Ed ecco che in queste pagine scorsi tutte insieme, in questo triste mondo, la liberazione della morte, l'altra vita e la speranza! La religione ricevuta in questo modo, senza meditazioni umane, fece in me un effetto notevole. Rimase in me come una cosa mia, una cosa libera e viva così profondamente intrecciata con la mia vita che si alimentò di tutto, fortificandosi a seguito di una massa di cose tenere e sante nell'arte, nella poesia che a torto le sono ritenute estranee.

Come descrivere lo stato sognante in cui mi gettarono le prime parole dell'*Imitazione*? Non leggevo, sentivo... come se quella voce dolce e paterna fosse rivolta a me direttamente... Ancora vedo la grande camera, fredda e priva di mobili che mi pareva veramente illuminata da una luce misteriosa... Non potei procedere molto nella lettura di quel libro, non comprendendo il Cristo, ma sentivo Dio.

Dopo quella che ho raccontato, la più forte impressione della mia infanzia è il Museo dei monumenti francesi purtroppo ora distrutto. È là, e in nessun altro luogo, che ho per la prima volta ricevuto la viva impressione della storia. Con la mia fantasia riempio quelle tombe, sentivo quei morti attraverso il marmo, e entravo sempre con un po' di

timore sotto le volte basse dove dormivano Dagoberto, Chilperico e Fredegonda.

Il mio luogo di lavoro, la nostra bottega, non era meno oscuro. Per qualche tempo fu una cantina, cantina per il viale dove abitavamo, ma pianterreno per la strada bassa. Per compagnia avevo qualche volta mio nonno quando ci veniva, ma sempre un ragno laborioso che lavorava vicino a me e sicuramente più di me.

Pur in mezzo a privazioni molto dure e persino superiori a quelle che sopportano gli operai normali, avevo delle compensazioni: la dolcezza dei miei genitori, la loro fede nel mio avvenire veramente inspiegabile quando si pensi che ero poco promettente. A parte le necessità imposte dal lavoro, disponevo di un'estrema indipendenza, di cui non abusavo mai. Ero apprendista ma non ero in contatto con gente grossolana, la cui brutalità avrebbe forse spezzato in me il fiore di questa libertà. Il mattino, prima del lavoro, andavo a trovare il mio vecchio insegnante di grammatica che mi dava cinque o sei righe di compito. Ne ho dedotto che la quantità del lavoro fa meno bene di quanto non si creda; i ragazzi apprendono un po' ogni giorno; sono come un vaso dall'imboccatura stretta; che vi si versi molto o poco, ne entrerà solo un poco alla volta.

Nonostante la mia incapacità musicale, che avviliva mio nonno, ero molto sensibile all'armonia maestosa e regale del latino; quella grandiosa melodia italica mi restituiva come un raggio di sole meridionale. Io ero nato come un filo d'erba senza sole fra due pietre di Parigi. Il calore di un altro clima operò così bene su di me che prima di sapere qualcosa della quantità, del ritmo sapiente delle lingue antiche avevo cercato e trovato nei miei temi delle melodie romano-rustiche come le *prose* del Medioevo. Un fanciullo, lasciato appena un po' libero, segue esattamente la via che seguono i popoli nella loro infanzia.

Tranne che per le sofferenze della povertà, grandissime per me durante l'inverno, quest'epoca dove s'intrecciavano lavoro manuale, latino e amicizia (per un certo periodo ho avuto un amico e ne parlo in questo libro) è molto dolce al

ricordo. Ricco d'infanzia, di fantasia, forse già anche d'amore, non invidiavo niente a nessuno. L'ho detto: l'uomo da solo non conoscerebbe l'invidia, bisogna insegnargliela.

Ma intanto tutto andava facendosi più grave. Mia madre si ammalò gravemente e anche la Francia (Mosca... 1813). Le nostre risorse si andarono esaurendo. Nella nostra estrema povertà un amico di mio padre gli propose di farmi entrare nella Tipografia imperiale. Grande tentazione per i miei genitori! Altri non avrebbero esitato. Ma la fede era sempre stata grande nella mia famiglia: prima la fede in mio padre a cui tutto era stato sacrificato, poi la fede in me; io dovevo compensare tutto, salvare tutto...

Se i miei genitori mi avessero fatto operaio e si fossero essi stessi salvati, io sarei stato perduto? No, perché vedo fra gli operai uomini di grandi meriti che valgono, per intelligenza, quanto gli uomini di lettere e li superano per carattere... Ma quali difficoltà avrei incontrato! Che lotte contro la mancanza di tutti i mezzi, contro la fatalità del tempo!... Mio padre privo di risorse e mia madre, malata, decisero che avrei studiato, qualsiasi cosa accadesse.

La nostra situazione si faceva più pesante. Senza sapere né la metrica né il greco, entrai in terza al collegio Charlemagne. Si può ben capire il mio impaccio, senza nessun maestro che mi aiutasse. Mia madre, fino allora così salda, si disperò e pianse. Mio padre si mise a comporre versi latini, lui che non ci si era mai esercitato.

Il migliore ancora, per me, in quel terribile passaggio dalla solitudine alla folla, dalla notte al giorno, era senza alcun dubbio il professore, Andrieu d'Albas, uomo di cuore, uomo di Dio. I peggiori erano i compagni. In mezzo a loro ero come un gufo in pieno giorno, tutto inferocito. Mi trovavano ridicolo e adesso credo che avessero ragione. Allora attribuivo le loro risate alla mia tenuta, alla mia povertà. Cominciai ad accorgermi di una cosa: che ero povero.

Credetti allora che tutti i ricchi fossero cattivi, e anche, tutti gli uomini, perché non ne vedevo che non fossero più ricchi di me. Caddi in una misantropia rara nei ragazzi. Nel quartiere più deserto di Parigi, il Marais, cercavo le strade

deserte... Tuttavia in questa mia antipatia eccessiva per la specie umana, qualcosa serbavo di buono: non provavo nessuna invidia.

Il mio piacere più grande, che mi consolava il cuore, era, la domenica e il giovedì, leggere due o tre volte di seguito un canto di Virgilio, un libro di Orazio. Poco a poco lo imparavo; del resto le mie lezioni le ho sempre imparate solo così, con piacere.

Mi ricordo che in quella condizione di infelicità assoluta, fatta di privazioni nel presente e di paura dell'avvenire, con il nemico a due passi (1814!) e i miei personali nemici che si burlavano di me tutti i giorni, un giorno, un giovedì mattina, mi raccolsi in me stesso: senza fuoco (la neve copriva tutto), non sapendo nemmeno se la sera sarebbe arrivato del pane, mentre sembrava che tutto per me fosse finito senza alcun intervento di speranza religiosa si formò in me un puro sentimento stoico – battei la mano screpolata dal freddo sulla tavola di quercia (che ancora conservo) e sentii una gioia virile di giovinezza e d'avvenire.

Che cosa potrei temere adesso, amico mio? Io che sono morto tante volte, dentro me stesso e nella storia. – E che cosa dovrei desiderare? Dio mi ha concesso, per il tramite della storia, di partecipare a tutto.

La vita ha su di me una sola presa, quella che sentii il 12 febbraio scorso, circa trent'anni dopo. Mi ritrovavo, in un giorno simile, ugualmente coperto di neve di fronte alla stessa tavola. Una cosa mi salì al cuore: «Tu hai caldo e gli altri hanno freddo... non è giusto... Oh! chi mi consolerà della dura disuguaglianza?» Allora, guardando la mia mano che, dal 1813, ha conservato la traccia degli effetti del freddo mi dico per consolarmi: «Se tu lavorassi col popolo non lavoreresti per lui... Va' avanti, dunque, se restituirai alla patria la sua storia, ti assolverò dalla colpa di essere felice.»

Ritorno all'argomento. La mia fede non era assurda; si fondava sulla volontà. Credevo all'avvenire perché lo costruivo io stesso. I miei studi finirono presto e bene<sup>3</sup>. Ebbi

<sup>3</sup> Devo molto agli incoraggiamenti dei miei illustri professori, Villemain e Leckre. Sempre ricorderò che Villemain, dopo la lettura di un mio compito che

la fortuna, dopo averli conclusi, di sfuggire a due influenze che perdono i giovani, quella della scuola dottrinarina sterile e ampollosa e quella della letteratura industriale di cui le librerie da poco risorte accoglievano allora facilmente gli sciagurati saggi.

Non volli vivere con i proventi della mia penna. Volli un vero mestiere e scelsi quello che i miei studi mi suggerivano più facilmente, l'insegnamento. Pensavo già allora, come Rousseau, che la letteratura deve essere una cosa riservata, il bel lusso della vita, il fiore interiore dell'anima. Era una felicità per me' quando il mattino, dopo aver fatto lezione, rientravo nel mio quartiere, vicino al Père-Lachaise, e là, pigramente, leggevo tutto il giorno i poeti, Omero, Mode, Teocrito e talvolta gli storici. Un mio vecchio compagno, uno dei miei più cari amici, M. Poret, faceva le stesse letture di cui poi discutevamo nelle nostre lunghe passeggiate al parco di Vincennes.

Questa vita spensierata durò non meno di 10 anni e non pensavo che avrei mai scritto. Insegnavo contemporaneamente le lingue, la filosofia e la storia. Nel 1821 il concorso mi fece professore in un collegio. Nel 1827 due mie opere che vennero pubblicate contemporaneamente, il *Vico* e il *Manuale di storia moderna* mi permisero di diventare professore all'École Normale<sup>4</sup>.

L'insegnamento mi servì molto. La terribile prova del collegio aveva cambiato il mio carattere, rendendomi timido e diffidente. Mi ero sposato giovane e vivevo in grande solitudine. Desideravo sempre meno di vivere in società con gli uomini. Quella che trovai nei miei allievi alla École Normale e altrove aprì il mio cuore, lo dilatò. Quelle giovani generazioni, fidenti e amabili, che credevano in me mi riconciliarono con l'umanità. Ero toccato, spesso anche rattristato, di vederli succedersi davanti a me così rapidamente. Appena mi attaccavo a loro,

---

gli era piaciuto, scese dalla sua cattedra e, con un moto di sensibilità incantevole, venne a sedersi al mio fianco, sul mio banco di scolaro.

<sup>4</sup> A malincuore l'ho lasciata nel 1837, quando l'influenza dell'ecclettismo vi diventò dominante. Nel 1838 l'Istituto e il Collège de France mi elessero entrambi loro candidato ed io ottenni la cattedra che tuttora occupo.

già si allontanavano. Ed eccoli tutti dispersi e molti di loro (così giovani!) sono morti. Pochi mi hanno dimenticato. Quanto a me, vivi o morti, non li dimenticherò mai.

Senza saperlo mi hanno reso un servizio immenso. Se avrò, come storico, dei meriti particolari, che mi varranno nel confronto dei miei illustri predecessori, lo dovrò all'insegnamento che per me fu l'amicizia. Altri grandi storici sono stati brillanti, profondi, dotati di un sicuro giudizio. Io ho amato di più.

Ho anche sofferto di più. Le prove della mia infanzia mi sono sempre presenti, ho conservato le emozioni del lavoro, di una vita aspra e laboriosa, sono rimasto popolo.

Lo dicevo prima: sono cresciuto come un filo d'erba fra due sassi del selciato, ma questo filo d'erba ha conservato la sua linfa come quelli che spuntano sulle Alpi. Il deserto in cui ho vissuto nella stessa Parigi, il libero studio e il libero insegnamento – sempre liberi e sempre gli stessi – mi hanno fatto più grande senza cambiarmi. Quasi sempre coloro che salgono perdono qualcosa perché si trasformano; diventano misti, bastardi, perdono l'originalità della loro classe senza acquistarne un'altra. Il difficile non è salire ma, salendo, restare se stessi.

Oggi spesso si paragona l'ascesa dei popoli, il suo progresso all'invasione dei *Barbari*. Il termine mi piace, l'accetto... *Barbari*! Sì, cioè pieni di una nuova linfa viva, capace di ringiovanire. *Barbari*, cioè viaggiatori in marcia verso la Roma dell'avvenire, che marciano lentamente, con sicurezza; ogni generazione avanza un po', facendo alt di fronte alla morte ma ciononostante altre continuano il cammino.

Noi *Barbari* abbiamo un vantaggio naturale. Le classi superiori hanno la cultura, noi abbiamo molto più calore vitale. Esse non hanno la capacità di lavorare duramente né conoscono l'intensità, l'asprezza, la coscienza del lavoro. I loro scrittori eleganti, veri ragazzi viziati dalla mondanità, sembrano scivolare sulle nuvole, oppure, superbamente eccentrici, disdegnano di guardare a terra; come potrebbero fecondarla?

La terra chiede di bere il sudore dell'uomo, di intridersi del

suo calore e della sua virtù vivificante. I nostri barbari le prodigano tutto ciò, ed essa li ama. Loro, d'altra parte, amano infinitamente e anche troppo, talvolta si dedicano al particolare, con la santa maldestrezza di un Albrecht Dürer o l'eccessiva minuzia di Jean-Jacques, che non dissimula abbastanza l'arte; con la cura minuziosa del dettaglio, corrono il rischio di compromettere l'insieme. Non bisogna biasimarli troppo; sono l'eccesso di volontà, la sovrabbondanza dell'amore, talvolta un lussureggiante vigore a tradirli; un vigore mal diretto, tormentato che diventa quasi un difetto, vuole dare tutto nel medesimo tempo, le foglie, i frutti, i fiori e quindi piega e contorce i rami.

Questi difetti dei grandi lavoratori si trovano spesso nei miei libri, che non ne hanno le qualità. Non importa! Coloro che arrivano alla scrittura così, con il vigore del popolo, investono nell'arte un nuovo livello di vita e di rinnovamento, almeno un grande sforzo. Di solito si pongono degli obiettivi più alti, più lontani degli altri, trascurano di calcolare le loro forze, si fondano sul cuore. Credo che questa sia la parte che mi è assegnata per l'avvenire: l'aver non dico raggiunto ma indicato il fine della storia, l'averla denominata con un nome che nessuno aveva fino allora detto. Thierry vi vedeva una *narrazione* e Guizot un'*analisi*. Io l'ho definita *resurrezione* e questo nome le resterà.

Chi potrebbe essere più severo di me stesso se facessi io la critica dei miei libri? Il pubblico mi ha trattato troppo bene. Credete che io non veda come è imperfetto anche questo che vi sto presentando adesso?... «E allora perché lo pubblica?... – mi si potrebbe chiedere – Le interessa dunque tanto?»

Se mi interessa? Per molti aspetti, come vedrete. Prima di tutto con esso perdo molte delle mie amicizie. Poi esco da una posizione tranquilla, in tutto conforme ai miei gusti. Sospendo la preparazione del mio grande libro, il monumento della mia vita.

«Forse per entrare vistosamente nella vita pubblica?» Giammai. Mi sono giudicato: non ho né la salute né il talento né la capacità di dirigere gli uomini. «E allora perché?» Se volete proprio saperlo, ve lo dirò.

Io parlo perché nessun altro, se non lo faccio io, parlerebbe al mio posto. Non che non ci sia una infinità di uomini più capaci di farlo, ma sono tutti inaspriti, tutti odiano. Io amo ancora... Forse conosco anche meglio i precedenti della Francia, vivo della sua grande vita eterna e non della situazione contingente. Ho simpatie più vive; meno interessi; arrivo ai problemi con l'atteggiamento disinteressato dei morti.

Soffro, assai più di altri, del deplorabile divorzio che ci si sforza di produrre fra gli uomini e fra le classi: io che le contengo tutte dentro me stesso.

La situazione della Francia è così grave che non si poteva esitare. Non esagero nel valutare che cosa può fare un libro; ma si trattava di un dovere, non della ricerca di un potere.

Io vedo la Francia avvilita d'ora in ora, inabissarsi come un'Atlantide. Mentre noi stiamo a contrapporci fra di noi questo paese precipita.

Chi non vede che un'ombra di morte pesa sull'Europa, da Oriente a Occidente, che ogni giorno c'è meno sole, e che l'Italia è perita, che l'Irlanda è perita, che la Polonia è perita... E che la Germania sta quasi per cadere!... O Germania, Germania!...

Se la Francia stesse morendo di morte naturale, se i tempi fossero venuti, mi rassegnerei, forse, farei come il viaggiatore che si trova su una nave che sta per inabissarsi, mi coprirei la testa e mi affiderei a Dio... Ma la situazione non è affatto tale, ed è questo che m'indigna; la nostra rovina è assurda, ridicola, dipende solo da noi. Chi ha una letteratura, chi domina ancora il pensiero europeo? Noi, per quanto indeboliti. Chi ha un esercito? Noi soli.

L'Inghilterra e la Russia, due giganti deboli, gonfi costituiscono l'illusione dell'Europa. Grandi imperi e popoli, deboli... Che la Francia sia una, per un istante e sarà forte quanto il mondo intero.

La prima cosa è che, davanti alla crisi,<sup>5</sup> noi ci riconosciamo

---

<sup>5</sup> Non ho mai avuto notizia, nella storia, di una pace durata trent'anni. I banchieri che non avevano previsto nessuna rivoluzione – nemmeno quella del luglio alla quale molti di loro lavoravano – rispondono che in Europa

bene e non arriviamo, come nel 1792 e nel 1815, a cambiare fronte, manovre e sistema, in presenza del nemico.

La seconda cosa è che noi confidiamo nella Francia e niente affatto nell'Europa.

Nell'Europa tutti cercano i propri migliori amici,<sup>6</sup> il politico a Londra, il filosofo a Berlino; il comunista dice «i nostri fratelli cartisti». Solo il contadino ha conservato la tradizione che salva. Un prussiano per lui è un prussiano, un inglese un inglese. Il suo buon senso ha avuto ragione contro voi tutti, umanitari! La Prussia, vostra amica, e l'Inghilterra, vostra amica, hanno rivolto un brindisi alla Francia, alla salute di Waterloo.

Figli miei, figli miei io vi dico: salite su una montagna, che sia abbastanza alta; guardate ai quattro venti e non vedrete che nemici.

Cercate quindi di mettervi d'accordo. La pace perpetua che qualcuno vi promette (mentre gli arsenali fumano!... Lo vedete il fumo nero che si leva su Kronstadt e Portsmouth) questa pace cerchiamo di cominciare a realizzarla fra noi. Noi siamo divisi, certamente, ma l'Europa ci crede più divisi di quanto non siamo. È questo che l'imbaldanzisce. Quel che abbiamo di aspro da dirci diciamocelo, apriamo il cuore, non nascondiamoci niente dei nostri mali e cerchiamo i rimedi.

Un popolo! Una patria! Una Francia!... Non diventiamo due nazioni, per carità. Senza unità, noi periamo. Come non sentirlo? Francesi di tutte le condizioni, di tutte le classi e di

---

niente si smuoverà. La prima ragione che avanzano è che la pace conviene al mondo. Forse al mondo, ma poco a noi; gli altri corrono e noi camminiamo al passo e fra poco saremo alla coda. Secondariamente, affermano, la guerra può avere inizio solo con la garanzia di un prestito che noi non daremo. Ma se la si finanzia con un tesoro, come la Russia, se la guerra stessa alimenta la guerra, come ai tempi di Napoleone, ecc. .

<sup>6</sup> Prendete a caso, un tedesco, un inglese, il più liberale che possiate trovare e parlateli di libertà. Vi risponderà libertà. Poi cercate un po' di capire come la interpretano. Vi accorgete che questa parola ha altrettanti significati quante nazioni e che i democratici tedeschi e inglesi sono aristocratici in fondo al cuore, che la barriera della nazionalità che si credeva cancellata resta interamente in piedi. Tutti questi popoli che credevate così vicini a noi ci sono lontani cinquecento leghe.

tutti i partiti, tenete ben presente una cosa, su questa terra non avete che un amico veramente sicuro, la Francia. Di fronte alla coalizione sempre attiva delle aristocrazie voi avete commesso un crimine, quello di aver voluto, cinquant'anni fa; liberare il mondo. Esse non l'hanno perdonato e non lo perdoneranno. Siete sempre per loro un pericolo. Potete cercare di distinguervi fra di voi con diversi nomi di partiti ma, come francesi, siete condannati in blocco. Di fronte all'Europa la Francia, sappiatelo, non avrà mai che un nome, inespiable, che è il suo vero; eterno nome: La Rivoluzione!

24 gennaio 1846

## Prefazione del 1866

Questo libriccino fu scritto nel 1846. Molti passi (della prima parte) sono fortemente segnati da questa data. Si doveva cambiarli? L'autore ha pensato di no.

Da allora un mondo è crollato e un altro mondo sorge lentamente all'orizzonte. Modificare il libro, adattarlo a questo presente così agitato, all'avvenire oscuro avrebbe significato eliminarne il sigillo dell'epoca, farne un libro bastardo e falso.

Ciò che ha d'importante, del resto, è rimasto immutato.

Ciò che dice del diritto dell'istinto dei semplici, e della ispirazione delle folle, delle voci ingenuie della coscienza sopravvive e resterà come la profonda base di ogni democrazia.

Myères, 12 dicembre 1865.



PARTE PRIMA  
LA SERVITÙ E L'ODIO



## 1. Servitù del contadino

È facile conoscere il pensiero, intimo, la passione del contadino francese. Passeggiare la domenica in campagna, seguiamolo. Eccolo laggiù, che cammina davanti a noi. Sono le due; sua moglie è ai vespri, lui ha l'abito della festa. Io dico che va a trovare la sua amante.

Quale amante? La sua terra.

Non dico che ci vada dritto dritto. Oggi è libero, è padrone di andarci o di non andarci. Non ci va abbastanza tutti gli altri giorni della settimana?... Quindi lui gira di qua e di là, come se avesse da fare altrove; eppure ci va.

È vero che ci stava passando molto vicino; era un'occasione. Egli la guarda, ma apparentemente non ci entrerà. Che cos'ha da fare? Eppure ci entra.

È probabile che, almeno, non ci lavorerà; è vestito della festa: ha camicia e giacca bianca. Ma niente gli può impedire di rimuovere qualche erbaccia, di buttare via una pietra. Questo ceppo dà fastidio, ma non ha la zappa; sarà per domani.

Allora incrocia le braccia, si ferma, guarda, serio, pensoso. Guarda a lungo, e sembra dimentico di se stesso. Alla fine, se si crede osservato, se si accorge di un passante, si allontana a passi lenti. Ancora trenta passi più in là, si ferma, si volta e lancia sulla sua terra un ultimo sguardo, sguardo profondo e cupo; ma per chi sa ben vedere, è appassionato, quello sguardo, uno sguardo che viene dal cuore, tutto devozione.

Se non è questo l'amore, dove sarà l'amore in questo mondo? È questo, non ridetene... La terra lo vuole così, per produrre; altrimenti non darà niente, questa povera terra di Francia, senza bestiame e quasi senza ingrasso. Essa fruttifica perché è amata.

La terra di Francia appartiene a quindici o venti milioni di contadini che la coltivano; la terra d'Inghilterra a un'aristocrazia di trentaduemila persone che la fanno coltivare<sup>1</sup>.

Gli inglesi che non hanno nel suolo patrio le stesse radici, emigrano dove c'è profitto. Dicono *il paese*. Noi diciamo *la patria*<sup>2</sup>. Da noi l'uomo e la terra sono legati e non si lasciano; fra loro c'è un matrimonio legittimo, per la vita e per la morte. Il francese ha sposato la Francia.

La Francia è una terra di giustizia. In caso di dubbio ha generalmente assegnato la terra a colui che la lavorava<sup>3</sup>. L'Inghilterra, al contrario, l'ha affidata al signore, scacciandone il contadino; la terra inglese è ormai coltivata solo da operai.

Grave differenza morale! La proprietà, grande o piccola che sia, innalza il cuore. Chi non sarebbe rispettato per se stesso, si rispetta e si stima per la sua proprietà. Questo sentimento si addice al giusto orgoglio che conferisce a questo popolo la sua incomparabile tradizione militare. Prendete a

---

1 Su queste trentaduemila, dodicimila sono corporazioni di manomorta. Talvolta si contrappone a ciò il fatto che in Inghilterra quasi tre milioni di persone partecipano alla proprietà fondiaria. Ma con queste parole, oltre alle terre, là si indicano anche le case e i terreni, cortili, giardini che sono adiacenti alle case, soprattutto nelle località industriali.

2 I nostri inglesi di Francia dicono *il paese* per evitare di dire *la patria*. Cfr. una pagina spiritosa e, appassionata di M. Genin, *Des variations du langage français (Sulle variazioni nella lingua francese)*, p. 417.

3 È uno dei caratteri spiritualisti della nostra Rivoluzione. L'uomo e il lavoro dell'uomo le sono sembrati di un valore inestimabile e che non si poteva mettere sullo stesso piano di quello della proprietà fondiaria; l'uomo ha prevalso sulla terra. In Inghilterra la terra ha prevalso sull'uomo. Anche in quei paesi che non hanno un passato feudale, ma che sono organizzati in base al principio del clan celtico, i legislatori inglesi hanno applicato la legge feudale con il massimo rigore decidendo che il signore non era solo sovrano ma anche proprietario. Così la signora duchessa di Sutherland si è fatta assegnare una contea di Scozia più vasta del dipartimento dell'Alto Reno e, dal 1811 al 1820 ne ha cacciato tremila famiglie che l'occupavano da quando esiste la Scozia. La duchessa ha fatto loro accettare un piccolo indennizzo che molti hanno rifiutato. Si può leggere il racconto di questa brillante operazione che dobbiamo all'agente della duchessa in James Loch, *Compte rendu des bonifications faits aux domaines du marquis de Stafford*, in -8°, 1820. Sismondi ne ha fatto l'analisi nei suoi *Etudes d'economie politique*, 1837.

caso in questa massa un piccolo giornaliero che possiede un ventesimo di arpenre e non troverete in lui i sentimenti del giornaliero, del mercenario; è un proprietario, un soldato (lo è stato e potrebbe tornare ad esserlo domani); suo padre fu della *grande armata*.

La piccola proprietà non è nuova in Francia. Si immagina erroneamente che sia stata costituita ultimamente, nel corso di una sola crisi, che sia un accidente prodotto dalla Rivoluzione. Errore. La Rivoluzione incontrò questo movimento a uno stadio già piuttosto avanzato e ne era prodotta essa stessa. Nel 1785 un eccellente osservatore, Arthur Young, si stupiva e preoccupava di vedere qui la terra così divisa. Nel 1738 l'abate di Saint-Pierre rileva che in Francia «i giornalieri hanno quasi tutti un'aiuola o qualche pezzo di vigna o di terra»<sup>4</sup>. Nel 1697 Boisguillebert deplora la necessità in cui i piccoli proprietari si sono trovati, sotto Luigi XIV, di vendere gran parte dei beni acquistati nel XVI e XVII secolo.

Questa grande storia, poco nota, presenta un carattere singolare: nei periodi più difficili, i momenti di povertà universale nei quali anche il ricco è povero, ed è costretto a vendere, allora il povero si trova nelle condizioni di comperare; nessun acquirente si presenta, allora arriva il contadino vestito di cenci col suo pezzo d'oro e acquista un pezzo di terra. Strano mistero; quest'uomo deve avere un tesoro nascosto... E infatti ne ha uno: il lavoro tenace, la sobrietà, il digiuno. Dio sembra avere dato per patrimonio a questa razza indistruttibile il dono di lavorare, di combattere, se ce n'è bisogno, senza mangiare, di vivere di speranza, di coraggiosa gaiezza.

Questi momenti di disastro in occasione dei quali il contadino ha potuto acquistare sono stati sempre seguiti da un improvviso slancio di fecondità che non si riusciva a spiegare. Verso il 1500, per esempio, quando la Francia esaurita da Luigi XI sembra concludere la sua rovina in Italia, la nobiltà, partendo, è obbligata a vendere; la terra, passando

---

<sup>4</sup> Saint-Pierre, t. X, p. 251 (Rotterdam). L'autorevolezza di questo autore è tanto maggiore in quanto egli scrive sulla base di informazioni che egli stesso aveva chiesto a molti intendenti.

in nuove mani, di colpo rifiorisce; si lavora, si costruisce. Questo buon momento (nello stile della storia monarchica) è ricordato come il periodo del *buon Luigi XII*.

Purtroppo è un periodo che dura poco. La terra si è appena rimessa che il fisco ci si precipita sopra; le guerre di religione sembrano radere al suolo tutto<sup>5</sup>; miserie orribili, atroci carestie in cui le madri mangiarono i loro figli!... Chi avrebbe immaginato di vedere il paese risollevarsi? Ebbene appena la guerra finisce da questi campi devastati, dalle capanne ancora nere e fumanti vien fuori il risparmio del contadino. Egli compra e in dieci anni la Francia ha già cambiato faccia; in venti o trenta tutti i beni hanno raddoppiato o triplicato il loro valore. Anche questo periodo viene battezzato con un nome reale, si chiama del *buon Enrico IV* e del grande Richelieu.

Che bel movimento! Quale cuore d'uomo non vorrebbe prendervi parte? E perché, allora, deve sempre fermarsi e tanti sforzi, che avevano appena trovato una ricompensa, devono andare perduti? Queste parole, *il povero risparmio, il contadino compra*, queste semplici parole che si pronunciano così in fretta, sappiamo bene renderci conto di quanto lavoro, quanti sacrifici, quante mortali privazioni contengono? Il sudore sale alla fronte quando si osservano dettagliatamente i diversi eventi, i successi e i fallimenti di questa lotta ostinata, quando si vede l'invincibile sforzo con il quale quest'uomo miserabile ha preso nelle sue mani e si è impadronito della terra di Francia riscattandola... Come il povero naufrago che raggiunge la riva e ci si appiglia ma sempre è respinto dai flutti in mare, e cerca di riappigliarsi, ne è straziato ma continua a stringere lo scoglio con le mani sanguinanti.

Il movimento, devo dirlo, si rallentò o addirittura si arrestò verso il 1650. I nobili che avevano venduto trovarono modo di riacquistare a basso prezzo. Nel momento in cui i nostri ministri italiani, un Mazzarino, un Emeri rad-

---

5 Cfr. Froumentau, *Secret des finances de France* (1581), soprattutto pp. 397-398.

doppiavano le tasse, i nobili che riempivano le corte ottennero facilmente di essere esentati di modo che il fardello ricadde di botto, raddoppiato, sulle spalle dei deboli e dei poveri che furono costretti a vendere o cedere la terra appena acquisita e a ridiventare mercenari, affittuari, mezzadri, giornalieri. Ciò che ci resta da spiegare sono gli sforzi attraverso i quali, attraverso le guerre e le bancherotte del gran re e della reggenza, il contadino riuscì a conservare o riconquistare le terre che come abbiamo visto prima si trovavano nelle loro mani nel XVII secolo.

Prego e supplico coloro che fanno e applicano le nostre leggi di leggere attentamente in tutti i particolari la funesta reazione di Mazzarino e Luigi XIV nelle pagine piene d'indignazione e di dolore alle quali l'ha consegnata un grande cittadino, Pesant de Boisguillebert<sup>6</sup>. Possa questa storia ammaestrarli in un momento in cui forze diverse cospirano per fermare l'adempimento dell'impresa capitale della Francia: l'acquisizione della terra da parte di coloro che la lavorano.

Soprattutto i nostri magistrati hanno bisogno di chiarirsi le idee in proposito, di armare la loro coscienza. Astuti pretesti cercano di raggirarli. I proprietari, tratti dagli avvocati dalla loro apatia naturale, si sono gettati ultimamente in mille ingiusti processi. Contro i comuni e i piccoli proprietari si sono creati degli avvocati antiquari che insieme lavorano a falsificare la storia per ingannare la giustizia. Sanno che raramente i giudici avranno il tempo di esaminare queste opere di menzogna. Sanno che coloro che attaccano non hanno quasi mai i titoli in regola. I comuni soprattutto li hanno conservati male o non ne hanno mai avuti; perché?

---

6 Grande cittadino, scrittore eloquente, spirito positivo da non confondere con gli utopisti della sua epoca. A torto gli viene attribuita la paternità dell'idea di *dime royale*. Che cosa si può leggere di più coraggioso e insieme di più doloroso dell'inizio del suo *Factum*? È il profondo sospiro della Francia agonizzante. Boisguillebert lo pubblicò nel marzo 1707 quando Vauban, per un libro assai meno coraggioso, era stato appena condannato. Perché Rouen che accolse quest'uomo eroico trionfalmente, al suo ritorno dall'esilio, non gli ha ancora dedicato una statua?... (Ristampa recente nella Collection des économistes).

Proprio perché il loro diritto è spesso antichissimo, risale a un'epoca in cui ci si basava sulla tradizione.

Soprattutto in tutti i paesi di frontiera<sup>7</sup> i diritti dei poveri sono tanto più sacri, perché senza questi ultimi nessuno avrebbe voluto abitare regioni così pericolose; quelle terre sarebbero rimaste deserte e non ci sarebbero stati né un popolo né una cultura. E oggi, in un'epoca di pace e di sicurezza voi venite a disputare la terra a coloro senza i quali la terra non esisterebbe! Chiedete loro i titoli ed essi sono sepolti; sono le ossa dei loro avi che hanno sorvegliato le vostre frontiere e che ancora occupano la sacra linea del confine.

In molti paesi, in Francia, il coltivatore ha sulla terra un diritto che è, certamente, il principale di tutti, quello che viene dall'averla fatta. Non parlo in termini simbolici. Guardate queste rocce brulle, questi aridi pendii del mezzogiorno; ditemi, dove sarebbe la terra senza l'uomo? La proprietà si riassume tutta nel proprietario. È nel braccio infaticabile che tutto il giorno spezza i sassi e mescola questa polvere con un po' di *humus*. È nella forte schiena del vignaiolo che dalla base del pendio ogni giorno riporta in alto la terra del suo campo che ogni giorno scivola a valle. È nella docilità e nell'ardore paziente della donna e del fanciullo che tirano l'aratro con un asino... Cosa penosa a vedersi. E anche la terra partecipa di questi sforzi. Una piccola vigna s'inerpica fra roccia e roccia. Il castagno, senza terra, si rinserra colle sue radici intorno a semplici sassi, sobrio e coraggioso vegetale; sembra vivere d'aria e, come il suo padrone, produrre pur digiunando<sup>8</sup>.

Sì, l'uomo fa la terra; lo si può dire anche di paesi meno poveri. Non dimentichiamolo mai se vogliamo comprendere

---

7 Inoltre nel Medioevo date le molteplici divisioni in province, signorie, feudi che costituiscono altrettanti stati, la frontiera è dovunque. Anche in tempi più recenti, la frontiera inglese si situava nel centro della Francia, nel Poitou fino al XIII secolo, nel Limousin fino al XIV.

8 Ho avvertito chiaramente tutto ciò nel mese di maggio del 1844; andando da Nimes verso il Puy attraverso l'Ardèche, l'aspra contrada dove l'uomo ha creato tutto. La natura l'aveva creata orrida e grazie all'uomo è diventata incantevole; incantevole in maggio ma anche allora un po' severa eppure bella di un fascino morale tanto più commovente. Là certo non si può dire che il signore ha concesso la terra al contadino: terra, non ce n'era. Il mio cuore era strazia-

quanto l'ami e con quale passione. Pensiamo che, per secoli, le generazioni vi hanno riposto il sudore dei vivi, le ossa dei morti, i loro risparmi, il loro nutrimento... Questa terra in cui l'uomo ha per tanto tempo depresso quanto di meglio ha, il suo succo e la sua sostanza, i suoi sforzi, la sua virtù, il contadino sente che è una terra umana e l'ama come una persona.

L'ama; per conquistarla è disposto a tutto, anche a non vederla più; emigra, si allontana, se è necessario, sostenuto da questo pensiero e da questo ricordo. Che cosa pensate che sogni, seduto su un picchetto confinario, vicino alla vostra porta il commissionario savoiardo? Pensa al piccolo campo di segale, al magro pascolo che, al ritorno, comprenderà sulle sue montagne. Ci vorranno 10 anni, ma non importa!<sup>9</sup> L'alsaziano per avere della terra in 7 anni vende la sua vita, va a morire in Africa<sup>10</sup>. Per avere qualche tronco di vigna la donna di Borgogna sottrae il suo seno alla bocca del suo bambino, mette al suo posto un bimbo estraneo, svezza il suo troppo piccolo: «Tu vivrai, figlio mio, o morrai » dice il padre «ma se vivrai avrai della terra! »

Non è questa una frase dura e quasi empia?... Pensiamoci bene prima di giudicarla. «Avrai della terra» vuol dire «non sarai un mercenario che si prende oggi e si manda via domani, non sarai servo, per conquistarti il cibo quotidiano, sarai libero!... » Libero! grande parola che contiene interamente la dignità umana; non c'è virtù senza libertà.

---

to dalla vista dei neri torrioni che tanto a lungo hanno elevato pretese di tributi su un popolo povero, meritevole che non deve loro nulla. I monumenti a me cari, quelli che mi riposavano gli occhi erano, nella vallata, le umili case di pietra a secco, di sassi ammassati dove vivono i contadini. Quelle case sono assai serie, persino tristi con il loro giardinetto male irrigato, magrotto e stentato; ma le arcate che le sostengono, la scalinata dai solenni gradini, vasta sotto le arcate, conferiscono loro molto stile. Giustamente vi si festeggiava il grande raccolto; in quei bei momenti dell'anno si lavorava la seta, e il povero paese sembrava ricco; ogni casa, sotto il buio portico mostrava una giovane filatrice che, spingendo attivamente il pedale dell'arcolaio, sorrideva con i suoi bei denti bianchi e filava dell'oro.

9 Leon Faucher, *La colonie des Savoyards à Paris*, «Revue des deux Mondes», novembre 1834, IV, 343.

10 Cfr. p. 70, n. 1.

I poeti hanno spesso parlato dell'attrazione per l'acqua, di quelle pericolose fascinazioni che attirano il pescatore imprudente. Più pericolosa, se possibile, è l'attrazione della terra.. Grande o piccola, ha questo di strano e che attira, che è sempre incompleta; sempre chiede che *la si arrotondi*. Manca ancora poco, questo quarto, meno ancora, quest'angolo... Ed ecco la tentazione: completare, acquistare, prendere a prestito. «Accumula se puoi, ma non prendere denaro a prestito» dice la ragione. Ma così le cose si prolungano troppo e la passione suggerisce: «chiedi in prestito!» Il proprietario, uomo timoroso, non si azzarda a prestare; anche se il contadino gli fa vedere una terra ben delimitata e che fino allora non è sottoposta a ipoteche, ha paura che dal suolo (perché tali sono le nostre leggi) emergano una donna, un pupillo i cui diritti, superiori, potrebbero portarsi via il valore del prestito. E non osa fare un prestito. Chi lo farà? L'usuraio, del luogo, o l'uomo di legge che ha tutte le carte del contadino, conosce i suoi affari meglio di lui, che sa di non rischiare niente. E presterà in via amichevole? No, presterà a un tasso di 7, 8, 10 per cento.

Si deciderà il contadino a chiedere quel funesto denaro? Raramente sua moglie sarà d'accordo. Nemmeno suo nonno, se lo consulterà, glielo consiglierà. I suoi avi, i nostri vecchi contadini francesi, certamente non l'avrebbero fatto. Razza umile e paziente non contavano su altro che sul loro risparmio personale, sul soldo che sottraevano al cibo, sulla moneta che talvolta salvavano al ritorno dal mercato e che la notte stessa andava a dormire con le sue sorelle in fondo a un vaso, interrato nella cantina – se ne trovano ancora.

Il contadino d'oggi non è più così; è più coraggioso, è stato soldato. Le grandi cose che ha fatto in questo secolo, l'hanno abituato a credere senza difficoltà nell'impossibile. L'acquisto della terra è per lui una battaglia; ci va come alla carica e non indietreggia. È la sua battaglia di Austerlitz; vincerà anche se con fatica, ne ha viste ben altre *sotto il vecchio*.

Se ha combattuto coraggiosamente quando c'era da guadagnare solo delle pallottole credete che vada a combattere mollemente nella sua battaglia contro la terra? Seguitelo prima che faccia giorno e troverete il vostro uomo al

lavoro, lui, i suoi, sua moglie che ha appena partorito, che si trascina sulla terra umida. A mezzogiorno quando le rocce sembrano spezzarsi e anche il piantatore fa riposare il suo negro, il negro volontario non si riposa... Guardate il suo cibo e paragonatelo a quello dell'operaio; questo, tutti i giorni, mangia meglio del contadino la domenica.

Quest'uomo eroico ha creduto di potere tutto, anche di sopprimere il tempo con la grandezza della sua volontà. Ma qui non è come in guerra; il tempo non si lascia sopprimere, pesa, la lotta è dura e si prolunga, fra l'usura che il tempo accumula e la forza dell'uomo che declina. La terra gli produce due, l'usura gli chiede otto, cioè l'usura combatte contro di lui come quattro uomini contro uno. Ogni anno d'interesse se ne porta via quattro di lavoro.

Non vi stupirete allora più se il francese, quest'uomo allegro che un tempo usava ridere e cantare, oggi non ride più. Non vi stupirete se incontrandolo su questa terra che lo divorra lo troverete così cupo... Voi passate, lo salutate cordialmente; lui fa finta di non vedervi, si sprofonda nel suo cappello. Non chiedetegli la strada; potrebbe anche, nel caso che vi risponda, farvi voltare le spalle alla direzione giusta.

Così il contadino si isola, si inasprisce sempre di più. Ha il cuore troppo angosciato per aprirlo a sentimenti di benevolenza. Odia il ricco, odia il vicino, e il mondo. Solo, in questa miserabile proprietà come in un'isola deserta, diventa un selvaggio. La sua insocievolezza, nata dal sentimento che ha della sua miseria, la rende a sua volta irrimediabile; gli impedisce di accordarsi con coloro che dovrebbero essere i suoi amici e alleati naturali,<sup>11</sup> gli altri contadini; morirebbe piuttosto che fare un passo verso di loro. D'altra parte l'abitante delle città non si azzarda ad avvicinarsi a quest'uomo fiero; ne ha quasi paura: «Il contadino è cattivo, malevolo, è capace di tutto... Essere suo vicino non è cosa rassicurante.» Le persone benestanti si allontanano, passano qualche tempo in campagna ma non ci abitano stabilmente; la loro

---

<sup>11</sup> Più oltre parlerò dell'associazione. Sui vantaggi e svantaggi della piccola proprietà, tema che non posso qui sviluppare, cfr. V. Gasparin, Passy, Dureau Delamalle ecc.

casa è in città. Lasciano il campo libero al banchiere del villaggio, all'uomo di legge, confessore occulto di tutti e che guadagna su tutto. «Non voglio avere più a che fare con quella gente» dice il proprietario «il notaio aggiusterà tutto, io mi fido di lui; lui conterà con me e darà, dividerà come vorrà le affittanze.» Il notaio, in molte località, diventa così il solo amministratore, l'unico intermediario fra il proprietario ricco e il contadino. Grande sventura per il contadino. Per sottrarsi al proprietario che in generale sapeva attendere e per lunghi periodi si accontentava di essere pagato a parole ha preso per padrone l'uomo di legge, l'uomo del denaro che conosce solo i tempi esatti delle scadenze.

La malevolenza del proprietario è giustificata anche dai pii personaggi che sua moglie riceve. Il materialismo del contadino costituisce il tema abituale dei loro lamenti. «Età empia, razza materialista!» dicono «Quella gente ama solo la terra! È tutta la loro religione! Adorano solo il fumo dei loro campi!» Maledetti farisei, se questa terra non fosse per loro che terra essi non l'acquisterebbero a quei prezzi assurdi, la terra non li trascinerebbe a questi eccessi, a queste illusioni. Voi uomini di spirito, niente, affatto materialisti, non vi fate ingannare; calcolate, senza sbagliare di un franco, quanto quel terreno può dare, in vino o in grano. Invece lui, il contadino, ci aggiunge un prezzo infinito d'immaginazione; è lui, qui, che ci mette troppo spirito, lui il poeta... In questa terra sporca, infima, oscura, vede distintamente risplendere l'oro della libertà. La libertà, per chi conosce i vizi a cui lo schiavo è costretto, è la *virtù possibile*. Una famiglia che, da mercenaria, diventa proprietaria si rispetta, si eleva nella stima che ha di se stessa ed eccola cambiata: dalla terra raccoglie una messe di virtù. La sobrietà del padre, le economie della madre, il lavoro coraggioso del figlio, la castità della figlia, ditemi, questi frutti della libertà sono beni materiali, sono tesori per i quali c'è un prezzo troppo caro?<sup>12</sup>

---

12 E non basta ancora. A calunniare il contadino si aggiungono il prete e l'artista, soprattutto l'artista neocattolico, questa razza imbecille di nostalgici del Medioevo che altro non sanno fare che piangere e copiare... Piangere le pietre, gli uomini possono anche morire di fame... Come se il merito di quelle

Uomini del passato che vi dite uomini della fede, se lo foste veramente riconoscereste quale è stata la fede che, ai nostri giorni, attraverso il braccio del popolo, difese la libertà del mondo contro il mondo stesso. Non parlate sempre, per favore, di cavalleria. Quella dei nostri contadini-soldati fu una cavalleria, e fierissima... Si dice che la Rivoluzione ha soppresso la nobiltà; ma è il contrario, ha creato trentaquattro milioni di nobili... Un emigrato vantava la gloria dei suoi antenati; un contadino, che aveva vinto delle battaglie, rispose: «Io sono un antenato».

Questo popolo è diventato nobile, dopo queste grandi prove, mentre l'Europa è rimasta volgare. Ma questa nobiltà bisogna che la difendiamo seriamente: è in pericolo. Il contadino, se diventasse servo dell'usuraio, non diventerebbe solo miserabile: anche il suo cuore si involgarirebbe. Un triste debitore, inquieto, timoroso, che si nasconde, tremante di paura di incontrare il suo creditore, credete che un tale uomo conservi ancora molto coraggio? Che cosa ne sarebbe di questa razza elevata sotto il terrore degli ebrei, con le emozioni ridotte al timore dell'ipoteca, della requisizione, dell'espropriazione? Bisogna che le leggi cambino, che il diritto subisca questa alta necessità, politica e morale.

Se foste tedeschi o italiani vi direi: «Consultate i giuristi: non dovete far altro che osservare le regole dell'equità civile». Ma voi siete francesi, non siete solo una nazione ma un principio, un grande principio politico. Dovete difenderlo a tutti i costi. In quanto principio, bisogna vivere. Dovete vivere per la salvezza di tutto il mondo!

Al secondo posto per l'industria voi siete però al primo grazie a questa grande e profonda legione di contadini proprietari soldati, la più forte base che mai nazione abbia avuto dopo l'Impero romano. È grazie ad essa che la Francia è formidabile agli occhi del mondo e anche soccorrevole; per questo la si guarda con timore e speranza. Che cos'è poi? L'esercito dell'avvenire, del giorno in cui arriveranno i barbari.

---

pietre non fosse di ricordarci l'uomo e di recarne l'impronta. Il contadino, per quegli ambienti, è un distruttore. Ogni vecchio muro che abbatte, ogni pietra che smuove con l'aratro è una rovina irreparabile.

Una cosa rassicura i nostri nemici: che questa grande Francia muta e sotterranea è da lungo tempo governata da una piccola Francia, indaffarata e rumorosa. Nessun governo, dopo la Rivoluzione, si è occupato degli interessi dell'agricoltura. L'industria, sorella minore dell'agricoltura, ha fatto dimenticare la primogenita. La Restaurazione ha favorito sì la proprietà, ma la grande. Lo stesso Napoleone che il contadino ha così amato e che tanto lo ha compreso, ha cominciato a sopprimere l'imposta sul reddito che colpiva il capitalista e sollevava la terra; cancellò le leggi ipotecarie elaborate dalla Rivoluzione per tutelare le entrate dei contadini.

Oggi il capitalista e l'industriale governano da soli. L'agricoltura che da sola pesa per la metà delle nostre entrate nelle nostre spese rappresenta un centottesimo. La teoria non la tratta meglio dell'amministrazione. Si occupa soprattutto dell'industria e degli industriali. Molti dei nostri economisti dicono il *lavoratore* per dire l'*operaio* dimenticando semplicemente ventiquattro milioni di lavoratori agricoli.

Eppure il contadino non è solo la parte più numerosa della popolazione, è anche la più forte, la più sana, e, valutando bene il peso degli elementi fisico e morale, nel complesso la migliore<sup>13</sup>. Nonostante l'indebolimento delle credenze che lo hanno tradizionalmente sostenuto, abbandonato a se stesso, fra l'antica fede che non ha più e i lumi della modernità che non gli sono ancora stati dati, egli conserva, come sostegno, il sentimento nazionale, la grande tradizione militare, qualche cosa dell'onore del soldato. È certo interessato, duro nel trattare gli affari; ma come si può criticarlo per questo, quando si pensa a che cosa egli soffre?... Comunque sia, qualunque cosa gli si possa rimproverare, paragonatelo, nella vita normale, ai vostri mercanti che mentono tutto il giorno, alla folla dei proprietari di fabbriche.

Uomo della terra, che vive tutto in essa, sembra fatto a sua immagine. Come la terra, è avido; la terra non dice mai: basta. È ostinato, come la terra è ferma e tenace; seguendo il

---

<sup>13</sup> La popolazione urbana, che costituisce solo un quinto della popolazione nazionale, fornisce i due quinti degli imputati.

suo esempio è paziente e non meno di essa indistruttibile; tutto passa ma lui resta... Questi li chiamate difetti? Ma se non li avesse da tanto tempo non avreste più la Francia.

Volete giudicare i nostri contadini?. Guardateli al ritorno dal servizio militare! Vedrete questi soldati terribili, i primi del mondo che appena tornati dall'Africa, dalla guerra dei leoni, si rimettono mitemente a lavorare fra la sorella e la madre, riprendono la vita paterna, di risparmio e di digiuni, fanno guerra ormai solo a se stessi. Li vedrete che senza lamentarsi, senza violenza cercano di adempiere, nel modo più onorevole, all'opera santa che fa la forza della Francia: lo sposalizio dell'uomo con la terra.

La Francia intera, se avesse il vero senso della sua missione, aiuterebbe coloro che continuano quest'opera. Quale fatalità impone che essa resti per sempre nelle loro mani?<sup>14</sup> Se la attuale situazione continuasse, il contadino non solo non potrebbe più acquistare ma sarebbe costretto a vendere, come fece nel XVII secolo e ritornerebbe mercenario. Duecento anni perduti!... Non sarebbe il fallimento di una classe d'uomini ma della intera patria.

Ogni anno pagano allo stato più di mezzo miliardo! Un miliardo di usura! Ed è forse tutto? No, ci sono carichi indiretti forse altrettanto forti, che l'industria impone ai contadini con le sue protezioni doganali che, respingendo i prodotti stranieri, impediscono anche alle nostre derrate di essere esportate.

Questi uomini così laboriosi sono i peggio nutriti. Niente carne; i nostri allevatori (che in fondo sono industriali) impediscono che l'agricoltore ne mangi<sup>15</sup> *nell'interesse del-*

14 E talvolta anche viene meno. Hippolyte Passy afferma (*Mem. Acad. polit.*, II; 301) che dal 1815 al 1835 il numero dei proprietari terrieri è diminuito del 2,5% rispetto alla popolazione complessiva, cioè di un quarantesimo. Si basa sui dati del censimento del 1815. Ma questo censimento è esatto? È più serio di quello del 1826, dei quadri del movimento delle popolazioni del periodo dell'Impero ecc.? V. Villermé, «*Journal des Economistes*», n. 42, maggio 1845.

15 E che gli vendono a caro prezzo la sua unica vacca e i suoi buoi da lavoro. Gli allevatori dicono: niente agricoltura senza concime e niente concime senza bestiame. Hanno ragione, ma poi smentiscono se stessi. Non introducendo nessuna innovazione (tranne che nella produzione di lusso che conferisce illu-

*l'agricoltura*. L'ultimo operaio mangia pane bianco ma colui che fa crescere il grano mangia solo pane nero. I contadini fanno il vino, ma è la città che lo beve. Che cosa dico? Il mondo intero brinda alla Francia, tranne il vignaiolo francese.<sup>16</sup> L'industria delle nostre città ha di recente ottenuto un notevole sgravio il cui peso ricade sulla terra, nel momento in cui la piccola industria delle campagne, l'umile lavoro della filatrice è colpito a morte dalla macchina per filare il lino.

Il contadino che sta perdendo a una a una le sue industrie, oggi il lino, domani forse la seta, conserva a fatica la terra; e anch'essa sembra sfuggirgli portandosi via ciò che in essa ci ha investito di anni di fatiche, di risparmi, di sacrifici. Viene espropriato della sua stessa vita. Se resta qualcosa se la accaparrano gli speculatori; egli ascolta, con la credulità che è un portato della sventura, tutte le favole che gli si propinano; Algeri produce lo zucchero e il caffè, in America tutti guadagnano 10 franchi al giorno; bisogna passare il mare ma che cosa importa? l'alsaziano si lascia convincere sulla parola che l'oceano non è più largo del Reno<sup>17</sup>.

---

sori successi), mantenendo i prezzi elevati, per le qualità inferiori, impediscono a tutti i paesi poveri di acquistare il bestiame minuto che è loro necessario; l'uomo e la terra non possono così restaurare le proprie forze e languiscono nell'inedia.

16 Paul-Louis Courier calcolava che l'arpente di vigna consentiva al contadino un guadagno di 150 franchi l'anno portando al fisco un gettito di 1.300 franchi. La cifra è esagerata. In compenso va aggiurito che l'arpente è, mediamente, ben più coperto di ipoteche oggi che nel 1820. Nessuna attività è così faticosa e così meritoria. Attraversate la Borgogna, in primavera come in autunno: percorrerete quaranta leghe in un territorio lavorato, disboscato, piantato di sostegni, sconvolto due volte l'anno. Quanto lavoro!... E tutto questo perché a Bercy, a Rouen, quel prodotto, che è costato tanto, venga falsificato e disonorato; un artificio infamante calunnia la natura e il suo buon liquore; il vino è bistrattato quanto il contadino che lo produce.

17 Così diceva un alsaziano, in questi esatti termini, a un mio amico (settembre 1845). I Rostri alsaziani che emigrano vendono il poco che hanno alla partenza e l'ebreo è subito pronto ad acquistarglielo. I tedeschi cercano di portare con sé almeno i mobili; viaggiano in carri, come i barbari che emigravano verso l'impero romano. Ricordo di avere incontrato un giorno, in Svevia, in una giornata caldissima, polverosa, uno di questi carri di emigranti pieni di cassapanche e mobili strapieni, di vestiti e oggetti di casa ammassati. Dietro,

Ma prima di arrivare a tanto, prima di lasciare la Francia, avrà dato fondo a tutte le sue risorse. Il figlio si venderà<sup>18</sup>. La figlia farà la domestica. Il bambino entrerà nella fabbrica più vicina. La moglie si impiegherà come balia nella casa del borghese<sup>19</sup> o prenderà in casa il bimbo del negoziante o dello stesso operaio.

---

in un carrettino attaccato al grande, stava un bambino di due anni, graziosissimo. Piangeva e una sorellina gli camminava accanto cercando invano di calmarlo. Delle donne rimproverarono ai genitori di farsi venir dietro il figlio e il padre fece scendere sua moglie per andarlo a prendere. Quella gente mi parve abbattuta, quasi insensibile, come morta, di miseria o forse di nostalgia. Dove avrebbero potuto arrivare? E il bambino? La sua fragile vettura avrebbe resistito nel corso del viaggio? Non avevo il coraggio di chiedermelo. Un solo membro della famiglia mi parve vitale, e prometteva di riuscire a sopravvivere: era un ragazzo di quattordici anni che, proprio, in quel momento, guidava il carro lungo una discesa. Quel ragazzino dai capelli neri, dall'aspetto serio e appassionato, sembrava pieno di forza morale, di ardore, almeno io lo vedevo così. Si sentiva già il capo famiglia, la sua provvidenza, si assumeva la responsabilità di difenderla. La vera madre era la sorella, ne svolgeva il compito. Il piccolo che piangeva nella sua culla aveva anch'egli una sua funzione, e non poco importante; costituiva l'unità della famiglia, il legame fra il fratello e la sorella, il neonato che li teneva legati; nella sua carrozzina di vimini portava il focolare, la patria. Là la Svevia avrebbe continuato a vivere anche in un mondo sconosciuto, se il piccolo fosse sopravvissuto... Quante cose da fare e da soffrire avranno quei fanciulli! Guardando il maggiore, la sua bella testa seria io lo benedissi di cuore e gli diedi quanto potei.

18 Spesso si disprezzano ingiustamente questi supplenti (al servizio militare). Vivien che ha fatto un'inchiesta su questo argomento, come membro di una commissione della Camera, mi ha fatto l'onore di comunicarmi che spesso i motivi che li spingevano erano lodevolissimi, aiutare la famiglia, comprare una piccola proprietà ecc.

19 Nessun pittore di costumi, romanziera, socialista, che io sappia, si è degnato di parlare della figura della nutrice. È una storia assai triste che è troppo poco nota. Non sappiamo quante povere donne sono sfruttate e maltrattate, oggetto di violenza prima di tutto da parte delle vetture che le trasportano, talvolta appena dopo il parto, poi degli uffici che le accolgono. Assunte come nutrici sul posto devono allontanare da sé il proprio bimbo che spesso muore. Non hanno nessun contratto con la famiglia che le ha assunte e che le può licenziare al primo capriccio della madre, di una sorvegliante, del medico. Se il cambiamento di clima e di vita fa fermare il flusso del latte, sono licenziate senza indennità. Se restano, assumono le abitudini dell'agiatezza e soffrono infinitamente quando devono tornare alla loro povera vita. Molte diventano domestiche per non lasciare la città, non tornano dal marito e la famiglia si rompe.

L'operaio, per poco che guadagni, è oggetto di invidia per il contadino. Lui che chiama borghese il proprietario della fabbrica è un borghese per l'uomo della campagna. Questi lo vede la domenica, passeggiare vestito come un signore. Attaccato alla terra, il contadino crede che un uomo che può trasportare con sé il suo mestiere, che lavora senza preoccuparsi delle stagioni, delle gelate, della grandine, sia libero come un uccello. Ignora o non vuole vedere le servitù dell'uomo dell'industria. Giudica sulla base della conoscenza che ha del giovane operaio errabondo che incontra sulla sua strada e che fa il giro della Francia, guadagna a ogni tappa da mangiare, da dormire e da continuare il viaggio, poi riprende la lunga canna del suo *compagnonnage*<sup>20</sup> e il suo fagotto e si incammina verso un'altra città cantando le sue canzoni.

---

20 Il *compagnonnage* era la forma organizzativa che assume in Francia, nell'Ancien Régime e poi ancora nella Restaurazione fino agli anni '40 del XIX secolo, il compimento dell'apprendistato artigianale. Gli apprendisti dei principali mestieri dopo il periodo di «bottega» facevano un viaggio che toccava le principali città per completare la loro formazione professionale nel laboratorio di diversi *maîtres*: questo viaggio si chiamava, appunto, *Le Tour de France* e i *compagnons* erano ospitati nel suo corso da delle strutture di accoglienza della loro organizzazione dal significativo nome di *Mères*. Alla fine del *Tour* ogni *compagnon* tornava dal suo maestro per il saggio di fine apprendistato e l'accoglimento definitivo nel mestiere. I *compagnonnages* erano caratterizzati da un forte spirito di corpo, da riti, canzoni, lotte anche violente fra diverse corporazioni e nelle loro leggende autocelebrative facevano risalire la loro storia ai segreti costruttivi di re Salomone, alle chiavi costruttive delle cattedrali gotiche. Dopo la Restaurazione il *compagnonnage* mutò profondamente natura: da organo non lontano da uno spirito di «massoneria esoterica operaia» divenne gradatamente, anche per gli sforzi di aderenti socialisteggianti come Agricole Perdiguer, amico e corrispondente di George Sand, luogo embrionale di coscienza mutualistiéa e di organizzazione politica democratica. Alludendo al vecchio *Tour de France*, la socialista utopista Flora Tristan chiamò così il diario del suo viaggio di propaganda dell'*Union ouvrière* da lei intrapreso nel 1843-1844, poco prima della morte.